

TESTI

Coronata d'applausi

di Francesco il natale
già portato alle stelle avea la Fama,
quando il grido immortale
per celebrare il giorno
di sì eccelsa memoria
fra i pianeti destò gare di gloria.

Per fregiare un sol che nasce
s'indoraro il crin le stelle.
A infiorar l'argentea fasce
scintillarono più belle.

Dopo lieve contesa
ad illustrar la cuna
all'auriga del dì sortì l'impresa,
onde dal quarto giro
così lieto parlò oltre il costume
con accenti di gloria il dio del lume.

«Sì bel giorno più splendido e adorno,
chiaro il sole ne indori fedel.
Celebrare sia vanto immortale
d'un Alcide il natale
di chi i mostri calpesta sul ciel.

Già l'Invidia e la Sorte
fin là bambino in fasce
strozzò, vinse e confuse
e più ch'a un'idra il suo natal preluse.

Godan gl'astri e rida il sole
l'azio eroe se al mondo uscì.
Sol mi duole ch'a illustrare
un sì gran nome
splendan poco le mie chiome
entro il giro d'un sol dì.»

Sì disse e fe' ritorno
su l'Oriente a far più vago il giorno.

TESTO DI ANONIMO
(edizione a cura di Federico Lanzellotti)

Di Lidia al sen vezzoso

Aurillo un dì s'affisse
in estati d'amor e così disse:

“Gigli, ligustri e gelsomini, addio!
Il vostro candore
con degno rossore
si ponga in oblio.
Tacete, cedete
a sen sì seren,
ch' in un petto d'amor bianco tesoro
d'ogni candido fior l'estratto adoro.”

TESTO DI ANONIMO
(edizione a cura di Alessandra Chiarelli e
Gabriella Biagi Ravenni)

Per non calcar di Roma

gl'abborriti confini
da servili catene oppressa e doma,
già de' Marti latini
la trionfante ognor Venere altera
che sull'Egitto impera,
prima che d'ora estrema
rechi l'avviso ancor egro sopore,
tal prorompe sfogando il suo dolore:
Morrò misera, sì: vincesti, o Sorte!

Che mi giova di Fortuna
il favor che non durò,
bel destin di nobil cuna
se nel fin poi si cangiò?
Mio trofeo
fu Pompeo
m'a che pro?

Che mi giova di fortuna
il favor che non durò?

Ubbidì mie leggi amanti
De Quirriti il Dittatore,
un triunviro imperante
il mio cenno ebbe signore,
sue vittorie
fur mie glorie
m'a che pro?

Che mi giova di Fortuna
il favor che non durò?

Di Diane, di Febi
mi vantai genitrice,
sovranà imperatrice.
Dove l'indica Teti il sole indora
vidi vassalla al mio voler l'Aurora,
ad un cenno ridutti
duo mondi a duellar scherzi de' flutti.
Ma tutto, ah, che fu vano!
Non vinsi l'alma sol d'un Ottaviano.
Nulla più non sarà che mi conforte:
morrò misera, sì: vincesti, o Sorte!

Ma che pensi, Fortuna crudele,
contro l'egizia grande reina
mortale rovina
armando, incitando,
d'ogni mia gloria poter trionfare,
esultare?
T'inganni, t'inganni:
non appieno tuoi gusti tiranni
sazierai bench'io sparga querele!
Ma che pensi, Fortuna crudele?

Schiava non mi vedrai
seguir la trionfale
pompa del tuo diletto Augusto: il fiero
non con ciglio severo
condurrà incatenata

Cleopatra animata.
Fia 'l mio destin men duro
purché la libertà meco ne porte:

morrò misera, sì: vincesti, o Sorte!

Non trarrò già scalzo il pie'
pellegrin nel Campidoglio,
cui sul patrio egizio soglio
fu vassallo più d'un re.

No ch' avvinta non andrò
Ad ornar trionfo ingiusto:
non vedrà sua serva Augusto
chi monarchi già legò.

Si, che morrò da forte,
no, schiava non sarò, s' hai vinto, o Sorte!
Ah, ma quante cagioni
esacerban purtroppo i miei martiri!
Figli, voi, del mio bene
cari pegni adorati e di me stessa
parti parte più viva, eppur sarete
spettacolo in mia vece
di vil plebe romana egizio gioco?
D'Africa il sol garzone,
la niliaca Diana
fia che nudi, oh destino,
annodi al carro suo Marte latino?

Oh, dell'aspe che 'l seno m'ancide
più cruccioso pensiero insofribile,
pena orribile
ch'ogni spirto del cor mi divide
e, pria dello spirar, mi dà la morte!

Morrò misera, sì: vincesti, o Sorte!

Ma già con pie' veloce
sento avanzarsi ad occuparmi il tosco,
vacilla ormai la voce,
lugubre testimone
ch' all'occaso vicin sian l'ore mie,
tinti d'atro carbone
a' miei lumi i suoi rai presenta il die.
Ah fasto, ah gioie corte!

Morrò misera, sì: vincesti, o Sorte!

TESTO DI GIULIO CESARE GRASSETTI
(edizione a cura di Alessandra Chiarelli e
Gabriella Biagi Ravenni)

Amor, m'hai così avvinto
alla beltà di quella dea che adoro,
che di lei sempre ingelosito io moro;
e il mio destin sì vole
che non vorrei che la mirasse il sole,
anzi a raggion pavento
che avendo lei qual bianca neve il volto
non resti un dì dai rai del sol disciolto.

Se a guardar bellezze amabili
cento lumi sarian poco
bramerei forme cangiabili
per trovarmi in ogni loco

Se a difendere una Venere
poco val Marte alle prove,
per ridur gl'audaci in cenere
bramo i fulmini di Giove.

Ma, almen s'altro non posso,
vorrei che ad ogni istante fosse cieco in
mirarla
ogn'altro amante; anzi ancor temerei
che se da lumi suoi
manda la donna mia raggio infocato,
fiamme concepirebbe un cor gelato.

Amanti, quel volto ch'amor vi mostrò
sappiate che è molto che a me si donò.
Se il bello che è d'altri amar non si può,
con occhi sì scaltri mirarlo perché?

Ah, che se alcun vedessi
mirar la donna mia,
morir tosto vorrei di gelosia
e ho timor sì estremo
che di me ancora ingelosito io temo:
anzi provo in me stesso
che in mirar e adorar sì bei costumi,
son gelosi fra loro il core e i lumi.

TESTO DI ANONIMO
(edizione a cura di Federico Lanzellotti)

Il nume d'amore
più/men grave ferita
col ciglio mi fa.
Sì vago/fiero è quel dardo,
che vibra uno sguardo,
che pari contento/tormento il core non ha.

Han sì veloce moto le saette
d'un ciglio e son sì certe
le ferite d'un core
se ad adorar vaga pupilla apprende
che quel momento istesso
in cui gode mirando è quel che offende.
No, che se pria d'amare
deve l'occhio che mira
far che il ciglio mirato
osservi il core in così breve istante
non può l'occhio che vede esser amante.

Dunque amor le sue facelle
non aduna/tutte aduna in due pupille.
E nel ciel d'un vago volto
sono lampi e sono stelle
poco/sempre amabili e tranquille.

Sarò sempre costante
a mirar di due luci il bel splendore.
Avrò l'ali alle piante
per fuggir di due luci il fiero ardore
che lusinga e inganna/che consola e diletta
e l'alma e il core.

TESTO DEL SIG. DOTTORE BERSELLI
(edizione a cura di Federico Lanzellotti)

TESTI

Coronata d'applausi

di Francesco il natale
già portato alle stelle avea la Fama,
quando il grido immortale
per celebrare il giorno
di sì eccelsa memoria
fra i pianeti destò gare di gloria.

Per fregiare un sol che nasce
s'indoraro il crin le stelle.
A infiorar l'argentea fasce
scintillarono più belle.

Dopo lieve contesa
ad illustrar la cuna
all'auriga del dì sortì l'impresa,
onde dal quarto giro
così lieto parlò oltre il costume
con accenti di gloria il dio del lume.

«Sì bel giorno più splendido e adorno,
chiaro il sole ne indori fedel.
Celebrare sia vanto immortale
d'un Alcide il natale
di chi i mostri calpesta sul ciel.

Già l'Invidia e la Sorte
fin là bambino in fasce
strozzò, vinse e confuse
e più ch'a un'idra il suo natal preluse.

Godan gl'astri e rida il sole
l'azio eroe se al mondo uscì.
Sol mi duole ch'a illustrare
un sì gran nome
splendan poco le mie chiome
entro il giro d'un sol dì.»

Sì disse e fe' ritorno
su l'Oriente a far più vago il giorno.

TESTO DI ANONIMO
(edizione a cura di Federico Lanzellotti)

Di Lidia al sen vezzoso

Aurillo un dì s'affisse
in estati d'amor e così disse:

“Gigli, ligustri e gelsomini, addio!
Il vostro candore
con degno rossore
si ponga in oblio.
Tacete, cedete
a sen sì seren,
ch' in un petto d'amor bianco tesoro
d'ogni candido fior l'estratto adoro.”

TESTO DI ANONIMO
(edizione a cura di Alessandra Chiarelli e
Gabriella Biagi Ravenni)

Per non calcar di Roma

gl'abborriti confini
da servili catene oppressa e doma,
già de' Marti latini
la trionfante ognor Venere altera
che sull'Egitto impera,
prima che d'ora estrema
rechi l'avviso ancor egro sopore,
tal prorompe sfogando il suo dolore:
Morrò misera, sì: vincesti, o Sorte!

Che mi giova di Fortuna
il favor che non durò,
bel destin di nobil cuna
se nel fin poi si cangiò?
Mio trofeo
fu Pompeo
m'a che pro?

Che mi giova di fortuna
il favor che non durò?

Ubbidì mie leggi amanti
De Quirriti il Dittatore,
un triunviro imperante
il mio cenno ebbe signore,
sue vittorie
fur mie glorie
m'a che pro?

Che mi giova di Fortuna
il favor che non durò?

Di Diane, di Febi
mi vantai genitrice,
sovranà imperatrice.
Dove l'indica Teti il sole indora
vidi vassalla al mio voler l'Aurora,
ad un cenno ridutti
duo mondi a duellar scherzi de' flutti.
Ma tutto, ah, che fu vano!
Non vinsi l'alma sol d'un Ottaviano.
Nulla più non sarà che mi conforte:
morrò misera, sì: vincesti, o Sorte!

Ma che pensi, Fortuna crudele,
contro l'egizia grande reina
mortale rovina
armando, incitando,
d'ogni mia gloria poter trionfare,
esultare?
T'inganni, t'inganni:
non appieno tuoi gusti tiranni
sazierai bench'io sparga querele!
Ma che pensi, Fortuna crudele?

Schiava non mi vedrai
seguir la trionfale
pompa del tuo diletto Augusto: il fiero
non con ciglio severo
condurrà incatenata

Cleopatra animata.
Fia 'l mio destin men duro
purché la libertà meco ne porte:
morrò misera, sì: vincesti, o Sorte!

Non trarrò già scalzo il pie'
pellegrin nel Campidoglio,
cui sul patrio egizio soglio
fu vassallo più d'un re.

No ch' avvinta non andrò
Ad ornar trionfo ingiusto:
non vedrà sua serva Augusto
chi monarchi già legò.

Si, che morrò da forte,
no, schiava non sarò, s' hai vinto, o Sorte!
Ah, ma quante cagioni
esacerban purtroppo i miei martiri!
Figli, voi, del mio bene
cari pegni adorati e di me stessa
parti parte più viva, eppur sarete
spettacolo in mia vece
di vil plebe romana egizio gioco?
D'Africa il sol garzone,
la niliaca Diana
fia che nudi, oh destino,
annodi al carro suo Marte latino?

Oh, dell'aspe che 'l seno m'ancide
più cruccioso pensiero insofribile,
pena orribile
ch'ogni spirto del cor mi divide
e, pria dello spirar, mi dà la morte!

Morrò misera, sì: vincesti, o Sorte!

Ma già con pie' veloce
sento avanzarsi ad occuparmi il tosco,
vacilla ormai la voce,
lugubre testimone
ch' all'occaso vicin sian l'ore mie,
tinti d'atro carbone
a' miei lumi i suoi rai presenta il die.
Ah! fasto, ah! gioie corte!

Morrò misera, sì: vincesti, o Sorte!

TESTO DI GIULIO CESARE GRASSETTI
(edizione a cura di Alessandra Chiarelli e
Gabriella Biagi Ravenni)

Amor, m'hai così avvinto
alla beltà di quella dea che adoro,
che di lei sempre ingelosito io moro;
e il mio destin sì vole
che non vorrei che la mirasse il sole,
anzi a raggion pavento
che avendo lei qual bianca neve il volto
non resti un dì dai rai del sol disciolto.

Se a guardar bellezze amabili
cento lumi sarian poco
bramerei forme cangiabili
per trovarmi in ogni loco

Se a difendere una Venere
poco val Marte alle prove,
per ridur gl'audaci in cenere
bramo i fulmini di Giove.

Ma, almen s'altro non posso,
vorrei che ad ogni istante fosse cieco in
mirarla
ogn'altro amante; anzi ancor temerei
che se da lumi suoi
manda la donna mia raggio infocato,
fiamme concepirebbe un cor gelato.

Amanti, quel volto ch'amor vi mostrò
sappiate che è molto che a me si donò.
Se il bello che è d'altri amar non si può,
con occhi sì scaltri mirarlo perché?

Ah, che se alcun vedessi
mirar la donna mia,
morir tosto vorrei di gelosia
e ho timor sì estremo
che di me ancora ingelosito io temo:
anzi provo in me stesso
che in mirar e adorar sì bei costumi,
son gelosi fra loro il core e i lumi.

TESTO DI ANONIMO
(edizione a cura di Federico Lanzellotti)

Il nume d'amore
più/men grave ferita
col ciglio mi fa.
Sì vago/fiero è quel dardo,
che vibra uno sguardo,
che pari contento/tormento il core non ha.

Han sì veloce moto le saette
d'un ciglio e son sì certe
le ferite d'un core
se ad adorar vaga pupilla apprende
che quel momento istesso
in cui gode mirando è quel che offende.
No, che se pria d'amare
deve l'occhio che mira
far che il ciglio mirato
osservi il core in così breve istante
non può l'occhio che vede esser amante.

Dunque amor le sue facelle
non aduna/tutte aduna in due pupille.
E nel ciel d'un vago volto
sono lampi e sono stelle
poco/sempre amabili e tranquille.

Sarò sempre costante
a mirar di due luci il bel splendore.
Avrò l'ali alle piante
per fuggir di due luci il fiero ardore
che lusinga e inganna/che consola e diletta
e l'alma e il core.

TESTO DEL SIG. DOTTORE BERSELLI
(edizione a cura di Federico Lanzellotti)